



Bevilacqua, 6 Luglio 1950

Carissimi Confratelli,

compio il doloroso ufficio di comunicarvi la morte dell'ottantenne nostro Confratello

Sac. ANTONIO RONZA

santamente spirato in questa Casa il 2 Giugno ultimo scorso dopo tre lunghi mesi di dolorose sofferenze.

Nel 1934 aveva dovuto subire una operazione alla prostata; operazione d'esito infelice, che gli procurò 16 anni di umiliante martirio dovendo siringarsi più volte al giorno e usarsi altri delicati riguardi per evitarsi infezioni e malattie: dura croce che il Signore gli diede da portare ed egli accettò dalle Sue Sante mani con umile e generosa rassegnazione.

Nello scorso febbraio, verificatesi perdite di sangue e generale deperimento organico il medico di Casa, Dott. G. B. Orlandi, cui dobbiamo molta riconoscenza per averlo curato con premura ed affetto filiale per cinque lunghi anni, ci consigliò di portarlo all'Ospedale di Lendinara, ove il primario, urologo valente, avrebbe potuto con più sicurezza diagnosticare del male, e prescrivere buoni rimedi.

Infatti il bravo professore constatò subito che l'antecedente operazione non era stata completa e consigliò l'ammalato di sottometersi ancora ad un facile intervento chirurgico. Il che egli, data assicurazione che poi non avrebbe più avuto bisogno di siringhe, accettò con gioia come grazia da lungo tempo attesa.

L'operazione andò bene - ma non raggiunse lo scopo perchè Dio disponeva diversamente.

La ferita non si chiuse più. L'organismo aveva esaurito tutte le sue forze e non poté più riprendersi. Si produssero infezioni nella vescica e fu il principio della fine. Dopo tre mesi di dolori e di degenza all'Ospedale ed in Casa il Confratello decedeva.

Darvi notizie della famiglia e della vita che Don Antonio Ronza vi condusse prima che entrasse in Congregazione è cosa difficile. Egli non parlava mai di sè. Basta dire che, pur avendolo tante volte richiesto, non volle mai dirci in che anno fu ordinato sacerdote. Solo in questi giorni abbiamo saputo che in quest'anno Santo ricorrevano le sue nozze d'oro avendo celebrata la sua 1ª Messa a Modena il 31 Marzo 1900.

Tra le sue carte non trovammo non dico nessun foglio che parlasse di lui, ma neppure la sua firma.

Umiltà profonda.

Da informazioni attinte qua e là, da una cartolina di una sua pronipote, unica superstite dei suoi familiari, e dai dati statistici, ora avuti, sappiamo che fu terzogenito dei pii e poveri genitori Ronza Giuseppe e Brusa Margherita.

Nacque ad Asigliano di Vercelli il 26 Settembre 1869.

In giovane età, non sappiamo però precisamente quando, entrò nel Seminario Diocesano.

Ma il Signore lo chiamava a vita di maggior perfezione. Infatti a 22 anni lo troviamo ad Ivrea ove riceve l'abito chiericale per mano del Rev.mo Don Rua (29 Ottobre 1892), ove emette la professione perpetua (29 Settembre 1894) e compie gli studi filosofici.

Fu poi come insegnante per tre anni (1894 - 1897) a Borgo S. Martino - quindi per due anni ad Este (1897 - 1899) e di poi per dieci (1899 1909) a Modena dove fu catechista e, come dicemmo, fu ordinato Sacerdote. La sua

cultura teologica, specie morale e liturgica, fa pensare ch'egli abbia assistito a lezioni presso quel Seminario.

Quattro anni lo ebbe catechista la Casa di Verona (1909 - 1913) ed uno a Trento (1913 - 1914)

Dopo di allora fu sempre Confessore; per cinque anni ad Intra (1914 - 1919) e quindi in questa Casa fino alla morte. Veramente poté dedicarsi a questo sacrosanto ministero fino al 1945, perchè poi dovette lasciarlo causa quella sordità che, con altri disturbi, da qualche anno l'aveva anche privato del conforto della mensa comune.

Don Ronza viveva realmente il *Non habemus hic manentem civitatem sed futuram inquirimus*.

Messa, breviario, confessioni, studio della Sacra Teologia, lettura di libri santi, recita del S. Rosario riempivano la sua giornata.

Si curava così poco delle cose del mondo che quando ne parlava dava subito a vedere ch'egli n'era uno spaesato.

L'aveva lasciato per davvero.

Nè partiti, nè guerre, nè bombardamenti (quando le granate facevano tremare o spezzavano i vetri chieleva se i ragazzi gettavano sassolini contro le finestre), nè notizie d'altro genere lo interessavano.

Leggeva volentieri ogni giorno *L'Osservatore Romano*, ma solo per ciò che riguardava la Chiesa, la Santa Sede, la glorificazione dei nuovi Servi di Dio.

Pur avendolo con molta frequenza in Casa, non si ricorda che sia stato una volta al cinema.

Il suo modo di camminare sempre a capo chino, l'atteggiamento umile, raccolto; il sembiante dolce e sereno, il suo dire pacato lo facevano giudicare un santo. I Confratelli lo definirono «l'unione con Dio» e nessuno di noi si meraviglierebbe se domani incominciasse a fare miracoli.

Commoveva il vederlo e sentirlo pregare in Chiesa (parlava forte per la sordità).

Con le mani giunte, gli occhi fissi alla Statua della Vergine ripeteva più volte le sue infuocate invocazioni «Ausiliatrice, Madre nostra, Madre nostra, Madre nostra!» e ciò non per amnesia o difficoltà di pronuncia, ma proprio per dar sfogo alla sua ardente pietà.

La prima volta che fu visto pregare e celebrare (1919) nella nostra Cappella dagli esterni fu giudicato «uomo tutto di Dio.» In Legnago i devoti accorrevano alla Sua Messa ed i nostri ragazzi andavano a gara per servirgliela benchè durasse non meno di tre quarti d'ora.

Il primario dell'Ospedale di Lendinara, dopo

due giorni che l'aveva in cura, mi disse: «Quel vecchietto deve essere un'anima santa, mi dà l'impressione che sia un altro Padre Leopoldo, ch'io conoscevo molto bene.»

Il Rev.mo D. F. Antonioli (attualmente Ispettore della Novarese) che fu suo Direttore scrive: «Ho trovato in D. Ronza il religioso modello, il confessore impareggiabile, e soprattutto il Confratello sempre pronto a sacrificarsi per il bene della Comunità.»

E Don G. Pentore altro suo ex Direttore: «Lo si poteva definire l'uomo della regola; sempre esemplare in tutto. Di Lui non è esagerato dire che insegnava sempre sia che parlasse, sia che tacesse, sia in Chiesa, sia in Casa, sia fuori.

Ottimo Direttore di coscienza era assai ricercato dai Sacerdoti dei paesi vicini. Nella sua direzione spirituale consigliava a meraviglia il «*fortiter et suaviter*» Gli alunni della Casa, che vedevano in Lui l'uomo di Dio, difficilmente lo lasciavano anche quando vi erano a disposizione confessori straordinari.»

Don Ronza aveva una venerazione per l'autorità. Non solo si presentava al Direttore col berretto in mano, ma si scopriva il capo anche passando davanti la Direzione.

Qualche volta si mostrava un pò attaccato alle sue idee (e chi non lo è?), ma cedeva subito quando sentiva che il Superiore la pensava diversamente. La voce del Superiore era per Lui voce di Dio.

E chi lo sentì mai mormorare, criticare, disapprovare?

Era pronto ad obbedire fino al sacrificio più arduo, se gli si fosse comandato.

Aveva il culto della pulizia, dell'ordine in camera sua, in casa, in Chiesa. Segno evidente d'ordine interiore e di illibatezza della sua anima.

Sono persuaso ch'egli evitava non solo i peccati veniali, ma anche, per quanto poteva, le imperfezioni. La continua preghiera gli era di conforto nelle sue non piccole croci.

Ma mentirei se non dicessi che talvolta anch'egli sentiva la fralezza della carne. I disturbi urinari, la sordità, il non trovarsi a mensa comune, il vivere appartato, gli procuravano momenti di abbattimento e di sconforto, e me lo confidava con grande semplicità. Ma bastava mostrargli il cielo o il Crocefisso perchè si rasserenasse subito e dicesse con grande trasporto «Come vuole il Signore, come vuole il Signore.»

Prima di andare a Lendinara pregava incessantemente il S. Cuore, l'Ausiliatrice, D. Rua, di cui era devotissimo, per ottenere la grazia di guarire o morire. Morire per non soffrire?

No, no! Guarire o morire per non essere di peso a nessuno.

Gli pareva che i confratelli (specie l'infermiere) cui si mostrava riconoscentissimo per ogni più piccolo servizio, dovessero soffrire troppo per Lui e che la Casa dovesse spendere troppo per i suoi mali. Un giorno uscì in questa espressione ch'è tutta sua.

«Ho pregato tanto D. Rua perchè mi ottenga dal S. Cuore di Gesù di guarire o di morire. Non capisco come egli ch'era tanto amante della povertà non mi ottenga questa grazia per evitare tante spese alla nostra Casa ch'è così povera!»

Ma visto che la prima grazia non veniva, che i medici nulla potevano più fare, e che le sue condizioni si aggravavano sempre più, negli ultimi due mesi pregava incessantemente per ottenere la seconda, cioè per morire: morire ed andare in paradiso.

Lo ripeteva a ogni confratello che andava a trovarlo:

«Ho tanto pregato per voi! E voi pregate per me perchè possa fare una buona morte? Sono vecchio, non ho più nulla da fare sopra questa terra, nulla mi lega alle cose di questo mondo; non desidero che di fare una buona morte e andare in paradiso» Ci sembrava di udire il «*Consummatum est*» o il «*Nunc dimittis*».

Se gli osservavamo che la Casa aveva bisogno delle sue preghiere; che era meglio soffrire qualche cosa di qua per evitare il purgatorio, si chetava un poco, ma poi riprendeva: «Morire e andare in paradiso; morire e andare in paradiso con D. Rua».

Paradiso, Paradiso! Parlava sempre di paradiso come se lo vedesse aperto davanti gli occhi, come se vi dovesse entrare appena spirato, come se gli spettasse di diritto. Ne aveva la certezza di S. Paolo: *In reliquo reposita est mihi corona justitiae, quam reddet mihi Dominus Justus Judex*.

Testimonio adunque di buona coscienza e di aver servito fedelmente il Signore.

E il Purgatorio? Egli era convinto di averlo fatto su questa terra con 16 anni di malattia, dei quali tre di vero calvario passati a letto: calvario sopportato senza un lamento in unione a Gesù sofferente.

Dalle frequenti contrazioni del volto ci accorgevamo che acuti dolori lo trafiggevano. Interrogato se soffrisse, rispondeva sempre di no. Solo una volta, forse in un momento di scoraggiamento ebbe a dire al confratello che lo esortava ad offrire i suoi dolori per la nostra Casa: «Ma, debbo scontarli proprio tutti io i peccati della Casa di Legnago?»

Dopo quanto s'è detto della santità della

sua vita e del desiderio ardente di morire non faccia meraviglia quanto sto per narrare. Penso che il Signore per un ultimo tocco di purificazione, prima che spirasse abbia voluto fargli provare anche il sommo sconforto: fu l'ora del grido di Gesù «Padre perchè mi hai abbandonato?»

La vigilia del decesso tutti i confratelli liberi erano con me attorno al suo letto per amministrargli, come aveva desiderato, il Sacramento degli infermi. Non so se fosse impressionato per la nostra presenza, o per il pensiero di dover fra poco presentarsi al tribunale di Dio (era convintissimo di morire in giornata) prima ancora che si iniziasse il sacro rito, che poi seguì con perfetta lucidità di mente, fu preso da un *grande tremito* che gli durò più ore.

Per confortarlo gli dissi che gli amministravo il sacramento per ottenere dal Signore la grazia di guarire; egli corresse subito: «Non per guarire, ma per poter presto morire».

Nel pomeriggio si quietò e rimase calmo e tranquillo fino alle ore quindici del giorno seguente, 1° Venerdì del mese, quando spirò nel bacio del Signore.

Cari Confratelli, davvero «altro è parlar di morte e altro è morire».

E se questo avviene nel legno verde che sarà nel legno secco?

Prepariamoci al grande passo con una vita santa, e preghiamo la Vergine per avere in quel momento il suo pietosissimo conforto.

Se la fede non ci assicurasse che *vita mutatur, non tollitur*, vorremmo dire che il Signore ha tolto dalla nostra Casa il parafulmine. Ma siamo certi ch'egli di lassù prega per la ricostruzione della nostra Casa distrutta dai bombardamenti, e per noi (questo è più importante) perchè siamo fedeli a Don Bosco e lo possiamo raggiungere nella patria beata. E noi ne custodiremo la memoria che è e sarà in benedizione.

Vogliate unirvi anche voi alle nostre preghiere di suffragio e, se non vi dimenticate, abbiate anche la bontà di dire un' *Ave* per questa Casa e per chi si professa

vostro in C. Jesu Confratello
Sac. ZAMPESE DAVIDE
Direttore

Dati per il necrologio: Sac. RONZA ANTONIO nato ad Asigliano (Vercelli) il 22 Settembre 1869 e morto a Bevilacqua (Legnago) il 2 Giugno 1950 a 80 anni di età, 56 di professione e 50 di Sacerdozio.

ISTITUTO SALESIANO

BEVILACQUA - LEGNAGO

(Verona - Italia)